

Paesaggio e alimentazione nel Medioevo¹

Massimo Montanari
Università degli Studi di Bologna

Il Medioevo europeo si apre, tra V e VI secolo, sotto il segno della foresta e del paesaggio incolto, divenuto largamente dominante con il crollo delle strutture agrarie romane e il degrado delle opere di canalizzazione, bonifica e appoderamento che avevano accompagnato l'espansione nel continente dei soldati-coloni romani, portatori di una civiltà fortemente legata al lavoro della terra come segno della propria identità. Non solo la crisi economica e sociale, non solo le guerre e le devastazioni, ma anche l'affermarsi – con la conquista del territorio imperiale da parte dei popoli germanici – di diversi valori produttivi e di un diverso modo di intendere il rapporto con l'ambiente naturale, fecero acquisire allo sfruttamento della foresta e della natura “selvatica” un'inedita centralità nella vita economica. La pratica dell'agricoltura ovviamente non scomparve, ma nel nuovo clima culturale e sociale determinatosi nei primi secoli del Medioevo essa divenne non più che una delle tante attività con cui gli uomini si procuravano il cibo quotidiano. Caccia e agricoltura, orticoltura e pesca, viticoltura e allevamento brado, e anche la raccolta dei prodotti spontanei, coesistevano come parti diverse ma tutte indispensabili di un unico sistema produttivo, estremamente differenziato e complesso. In termini economici la produttività era assai bassa, ma basso era anche il numero delle persone da nutrire: perciò nell'insieme il sistema funzionava, garantendo, con la diversificazione delle risorse, quel tanto di gioco e di elasticità che consentiva di superare molti periodi di difficoltà compensando le carenze di un settore con le risorse di un altro. Certo non mancavano le carestie, e vi furono momenti anche gravissimi di mortalità: gli agghiacciati racconti dei cronisti, gli episodi di antropofagia rivelati qua e là dalle fonti non sembrano essere un semplice frutto della fantasia. Ma quale periodo dell'età preindustriale è stato indenne dalla tragedia della fame? Il Medioevo non merita l'esclusiva di tutto ciò e ancor meno la meritano i secoli dell'alto Medioevo, quando, tra molte difficoltà, l'economia a poco a poco si riorganizzò, trovando proprio nella varietà delle risorse una valvola di sicurezza che poi, nei secoli successivi, sarebbe venuta meno.

La molteplicità di attenzioni che la società altomedievale riservò alle capacità produttive dell'ambiente coltivato e di quello incolto è evidente, ad esempio, in un passo della *Storia dei Franchi* di Gregorio di Tours, in cui si descrive una carestia avvenuta in Gallia nel 591: «Vi fu – egli scrive – una grande siccità, che spazzò via l'erba dei pascoli. A causa di ciò si diffuse fra il bestiame e le greggi una grave epidemia, che risparmiò pochi capi. Essa portò la rovina non

¹ Il presente contributo è stato pubblicato nel volume *L'agricoltura medievale*, in *Storia dell'economia mondiale, 1. Dall'antichità al medioevo*, a cura di V. Castronovo, Roma-Bari, Laterza, 1996, pp. 403-414.

soltanto fra gli animali domestici, ma anche fra le diverse specie di animali selvatici: in mezzo ai boschi, nelle zone più fitte, si trovò atterrata una gran quantità di cervi e di altri animali». Vennero poi grandi piogge, che fecero traboccare i fiumi e marcire il fieno; anche il raccolto dei cereali fu scarso, mentre furono abbondanti le vendemmie; quanto alle ghiande, «dopo essere spuntate sulle querce non giunsero a maturare». La nozione stessa di “carestia” risulta fortemente modificata in questo racconto: essa si applica non solo al settore agrario dell’economia, ma altresì all’ambito forestale. Analogamente, nei documenti e negli inventari privati, l’auspicio che la ghianda cresca bene sulle querce, in modo da consentire un buon ingrasso dei maiali, e che l’attività della pesca non sia impedita dal ghiaccio né dalla siccità, si affianca con pari rilievo alle considerazioni sul buon raccolto dei cereali e sulla buona vendemmia. Sempre nei documenti privati, il bosco è stimato in termini produttivi esattamente come il campo e la vigna: se questi appaiono valutati – con le stime di natura “concreta” caratteristiche dell’epoca – in moggi di grano e in anfore di vino, la *silva* è “misurata” in base al numero di maiali che è capace di ingrassare.

Da qui, da questa particolarissima situazione dobbiamo partire, per inquadrare la natura e gli aspetti specifici dell’attività agricola nel periodo medievale. Un’attività che non esaurisce affatto il ventaglio di interessi della vita economica, muovendosi – in senso metaforico e in senso proprio – in un ambiente difficile, che la costringe a ritagliarsi con fatica uno spazio in mezzo ai boschi, alle brughiere, ai pascoli naturali, alle acque non regimentate. L’agricoltura medievale ha fondamentalmente il carattere della colonizzazione; essa coesiste con le attività silvo-pastorali, ma al tempo stesso vi si oppone, poiché il suo intervento è per definizione distruttivo: ogni campo si impianta a spese del bosco e richiede una “domesticazione” del paesaggio che modifichi il rapporto tra spazi coltivati e incolti, rimettendo costantemente in discussione gli equilibri raggiunti. Un problema, questo, di evidente rilievo per un’agricoltura strutturalmente estensiva come quella medievale: un’agricoltura, cioè, tecnologicamente debole e del tutto dipendente dalle vicende del clima, caratterizzata da indici bassissimi di rendimento per superficie e per unità di semente. Sicuramente sono eccessive le cifre fornite in proposito da Georges Duby, che ritiene di poter desumere dagli inventari francesi di Saint-Germain-des-Près, redatti agli inizi del IX secolo, indici di produttività addirittura inferiori al 2 per uno o appena poco più alti; ma anche i calcoli effettuati su documenti meno discutibili – primo fra tutti l’inventario del monastero di S. Tommaso di Reggio Emilia, del X secolo, che fornisce precise indicazioni sul rapporto fra seminato e raccolto – non consentono di andare molto al di là del 3-3,5 per uno, per le proprietà meglio situate climaticamente e pedologicamente. Fu questa, per lungo tempo, la soglia estrema di produttività dell’agricoltura medievale, senza apprezzabili miglioramenti almeno fino al XIV-XV secolo.

Rendimenti di questo tipo, dovuti soprattutto alla mancanza di concime (a sua volta dovuta alla marginalità delle tecniche di stabulazione, in un sistema che affidava l’allevamento soprattutto ai terreni boschivi e pascolivi e che, perciò, non consentiva il recupero e l’accumulo del concime), per molti secoli non furono incompatibili con le esigenze alimentari della popolazione rurale: essa infatti, come abbiamo detto, traeva da risorse di altra natura una parte cospicua del proprio sostentamento. Ma si trattava evidentemente di un equilibrio precario: ogni aumento della popolazione significava nuove necessità alimentari, nuovi disboscamenti e nuovi allargamenti dello spazio coltivato. E con ciò, in prospettiva, una diminuzione delle risorse alternative a quelle agricole. Finché la crescita demografica – ripresa con decisione

attorno al VII secolo, dopo un declino iniziato quattro secoli prima – non superò certi limiti, il sistema continuò a funzionare. Poi, tra X e XI secolo, entrò in crisi.

Prima, tuttavia, di addentrarci nelle modificazioni strutturali che intervennero nei secoli dopo il Mille nell'agricoltura europea, torniamo sui nostri passi per conoscere più da vicino gli uomini che, agli inizi del Medioevo, sostennero il peso di un'agricoltura difficile e tutta da inventare. Li troveremo al lavoro tra gli alberi, muniti di attrezzi da boscaiolo più che di strumenti agricoli in senso proprio. Soprattutto asce, scuri, seghe sono maneggiate dai contadini e dai monaci di cui ci parlano le fonti agiografiche del VI o del VII secolo: monaci-contadini, in tanti casi, che lavorano la terra con le proprie mani non solo per motivi di necessità, ma anche per guadagnarsi, nell'umiltà e nella penitenza della fatica fisica, un posto in paradiso. I monasteri – destinati poi a diventare formidabili centri di ricchezza e di potere – nascono spesso come luoghi isolati in mezzo alla foresta, nuclei di colonizzazione in senso fisico e ambientale oltre che spirituale e religioso. Ecco dunque, agli inizi del VII secolo, il beato Colombano con i suoi monaci nelle solitudini dell'Appennino emiliano, tagliare tronchi di abete in mezzo a rocce scoscese e portarli a valle, là dove il fiume Trebbia s'incrocia col torrente Bobbio, per costruire gli edifici di quello che sarà per molti secoli – a Bobbio, appunto – uno dei fulcri del monachesimo europeo e, assieme, un centro propulsivo dell'attività agricola e della trasformazione del territorio. Attala, il successore di Colombano alla guida del monastero, addirittura farà cambiare corso al torrente Bobbio, intervenendo miracolosamente – così ci racconta la sua biografia – per salvare il mulino dei monaci minacciato dall'impetuosità delle acque. Altrove lo vediamo intervenire per riattaccare il pollice della mano sinistra di un monaco, schizzato via mentre aggiustava il vomere di un aratro; altri monaci compaiono nell'atto di abbattere alberi, intrecciare siepi, lavorare i campi e le vigne. Di lì a qualche tempo le proprietà bobbiesi - aumentate da lasciti pubblici e privati e da acquisizioni di varia natura - arriveranno a comprendere un corpo straordinariamente ampio di terre e di uomini, minuziosamente descritto in due inventari del IX secolo. Una storia esemplare, questa, condivisa da molti centri monastici dell'alto Medioevo: non solo Colombano e i suoi monaci, ma tutti i seguaci di Benedetto da Norcia e della sua regola («prega e lavora») costituirono un perno decisivo per la riorganizzazione dell'economia e del territorio nell'alto Medioevo. E dietro di loro scorgiamo una folla di contadini, veri artefici – come sempre – del paesaggio agrario.

Le loro tecniche e i loro strumenti rimarranno a lungo semplici, elementari. Pochi attrezzi, pochi animali da lavoro sono elencati negli inventari delle grandi proprietà fondiarie, le sole per cui possediamo notizie precise. La grande corte forestale di Migliarina, presso Carpi di Modena, proprietà del monastero bresciano di S. Giulia, nel secolo VIII possiede solo un'accetta, una scure, sei seghe, sette zappe, due asce, una pialla, una falce per potare. A questi attrezzi in ferro dovremo certo aggiungere quelli di legno, solitamente non inventariati; ma l'assenza del vomere per l'aratro rimane significativa di una tecnologia affidata ancora soprattutto alla fatica manuale. Qualcosa di più, ma sempre in un quadro di estrema povertà strumentale, compare nelle corti del monastero di S. Tommaso di Reggio Emilia, inventariate nel X secolo. Nella corte centrale, in cui lavorano 62 servi domestici, vi sono appena quattro buoi aggiogati, oltre a due vomeri, una zappa, una mannaia, due scuri, tre seghe, otto falci per mietere; in un'altra corte ci sono tre buoi, due vomeri, quattro zappe, due scuri, una mannaia, quattro falci per mietere; in un'altra due buoi, un vomere, due mannaie, due zappe, un falcetto, una falce messoria; e via di questo passo. I rendimenti irrisori di cui si diceva sopra appariranno a questo punto perfettamente plausibili.

Non stupisce che, con tale carenza di supporti tecnologici, l'agricoltura medievale abbia ridotto quasi ovunque la coltivazione del frumento, in favore di altri cereali più resistenti alle oscillazioni del clima e meno esigenti di attenzioni colturali: in questa chiave si spiega il successo medievale della segale, che, conosciuta dagli antichi solo come erba infestante, a iniziare dal IV secolo si affermò come principale coltivazione cerealicola in gran parte delle campagne europee: la sua solidità, la sua robustezza (quegli stessi fattori che la fanno oggi preferire alle maggiori altitudini o nei suoli più poveri) furono alla base di una grande espansione nei secoli dell'alto Medioevo, dall'Italia centro-settentrionale alla Francia, alla Germania, all'Inghilterra. Nelle regioni nord-europee si affermò per gli stessi motivi l'avena, anch'essa "selezionata" agli inizi del Medioevo come coltura di campo. Inoltre si coltivarono l'orzo e la spelta, cereali "minuti" come il miglio o il panico, e assieme a essi leguminose di vario genere, soprattutto fave, fagioli, ceci (solo più tardi piselli), con una scelta produttiva che aveva di mira in primo luogo la sussistenza dei contadini e perciò privilegiava la quantità sulla qualità. La stessa differenziazione delle colture e, perciò, dei tempi di crescita delle piante – i patti colonici e gli inventari mostrano che, nei limiti del possibile, in ogni singola azienda si cercava di coltivare di tutto – servì a garantire un minimo di risultato, assicurando in qualche modo i produttori dalle avversità climatiche. Il frumento rimase come prodotto di lusso, destinato alle mense signorili.

Lo sviluppo dell'economia cerealicola ebbe una rapida accelerazione in età carolingia, tra VIII e IX secolo, quando la colonizzazione del territorio e la trasformazione del paesaggio in senso agrario furono sollecitate da una serie di fattori diversi ma convergenti. Talora – soprattutto nel Sud-Ovest europeo – furono i liberi contadini e le comunità rurali ad assumere l'iniziativa, imprimendo una nuova dinamicità all'economia agraria e ai mercati rurali. Più spesso fu il potere signorile – laico ed ecclesiastico – che, assestandosi fortemente sul territorio grazie all'accentramento dei possessi fondiari e delle funzioni giurisdizionali, riorganizzò la vita delle campagne sottoponendo la popolazione rurale a un controllo più stretto: il sistema curtense, ossia il modello di strutturazione aziendale basato sulla bipartizione delle terre in *dominico* (gestito direttamente, col lavoro di squadre servili e con le *corvées* dei coloni dipendenti) e *massaricio* (quotizzato e distribuito a famiglie contadine tenute a corrispondere tributi in natura e, appunto, le prestazioni di lavoro dette *corvées*), rappresentò da questo punto di vista un formidabile strumento di inquadramento sociale ed economico. L'imposizione delle *corvées*, in particolare, consentì di coordinare il lavoro dei contadini convogliandolo in operazioni ampie e sistematiche di colonizzazione e di bonifica. Anche i contratti agrari erano pensati in quest'ottica: la lunga permanenza dei coloni sui poderi (i ventinove anni dei contratti di "livello", rinnovabili e trasmissibili agli eredi, garantivano un legame stabile e duraturo dei contadini con la terra; altri contratti erano, anche formalmente, perpetui) tendeva a favorire le opere di messa a coltura, di cui i contadini stessi avrebbero potuto fruire e per le quali si prevedevano agevolazioni, come l'esenzione dai canoni parziari, o la loro riduzione, per un certo numero di anni. È in questo modo che, ad esempio, il monastero di Nonantola avviò nella prima metà del IX secolo la messa a coltura di parte della selva Ostiglia, addossata al Po nella bassa pianura veronese: singole famiglie contadine ebbero in dotazione una striscia di terreno asciutto lungo il fiume e furono sollecitate, tramite appositi contratti di locazione fondiaria, a disboscare la foresta penetrando al suo interno in senso longitudinale e ritagliandovi nuove terre coltivabili fin dove la loro capacità di lavoro avrebbe potuto spingerli. Qualcosa di simile

avvenne nelle valli della bassa pianura, dove i contadini costruivano essi stessi il loro podere prolungandolo a piacimento con l'opera di bonifica.

In casi come questi, attestati ovunque in Europa a iniziare soprattutto dal IX secolo, la spinta signorile fu decisiva – pur con diverse modalità e con diversi gradi di efficacia – nel sollecitare il processo di colonizzazione e di modificazione del paesaggio. Dietro tali vicende scorgiamo l'interesse crescente, da parte dei ceti dominanti, ad accumulare ricchezze tramite l'incremento della produzione agricola e la sua immissione nei mercati rurali e urbani, la cui vivacità, da allora in poi, non cesserà di crescere. L'opzione agricola rappresentò, da questo punto di vista, un modo per creare più solide basi economiche al potere politico e al dominio sociale; le resistenze mostrate da tante comunità rurali a “convertire” in senso agrario la propria economia e la fisionomia del territorio non furono solo il segno di un tenace attaccamento a forme tradizionali di produzione e di consumo, meno condizionate dalle esigenze e dalle richieste del mercato, ma anche un modo per rivendicare la propria indipendenza sociale, messa in crisi dall'affermazione dei poteri signorili.

Questi si precisarono e si rafforzarono ancor più nel corso del X secolo, quando la crisi delle strutture statali, in qualche modo centralizzate dallo sforzo organizzatore dei sovrani carolingi, lasciò mano libera al dispiegarsi dei poteri locali: le signorie di castello – poi raccordate con vincoli di natura feudale al potere regio – determinarono una ridistribuzione capillare dei diritti pubblici e, con essa, una complessiva ristrutturazione degli insediamenti e del paesaggio, i primi accentrati dentro o attorno alle mura, il secondo rimodellato in senso prevalentemente agrario e in funzione delle esigenze di mercato controllate dal signore. Altrove (e qui il riferimento è soprattutto all'Italia) furono le città a prendere le redini dell'economia rurale, conquistandosi, a iniziare dall'XI secolo, un ruolo politico e sociale di controllo del territorio, spesso a scapito dei signori feudali. Diversi furono gli esiti di queste storie: ma il Medioevo “feudale” e il Medioevo “comunale” ebbero una natura profondamente affine, nel prevalere degli interessi locali su quelli generali e nell'affermarsi di una salda egemonia politica e sociale – fosse del feudatario o del comune cittadino – sul mondo delle campagne e della produzione agraria. Gli statuti urbani del pieno Medioevo rivelano un'attitudine imperialistica nei confronti del territorio soggetto – il cui fine “pubblico” diventa soprattutto quello di fornire derrate per il mercato e per i consumi cittadini – anche più chiara e consapevole di quella esercitata dai signori delle campagne.

Soprattutto in questa fase avanzata della crescita agraria non mancarono di evidenziarsi sollecitazioni provenienti non già dall'alto ma dal basso: la crescita demografica, divenuta sempre più impetuosa tra XI e XII secolo, non poteva avere – nelle condizioni tecnologiche e produttive che abbiamo descritto – altro esito che l'allargamento dello spazio coltivato, a spese dei boschi e dei pascoli. Da allora fino agli inizi del XIV secolo, i due fenomeni procedettero paralleli rinforzandosi l'un l'altro - anche se, a questo punto della vicenda, il fattore demografico sembra imporre una sua decisa priorità. Se, infatti, possiamo ritenere che la crescita agraria di età carolingia e postcarolingia sia stata sostenuta prevalentemente da motivi di ordine politico e sociale, ossia dalla volontà delle aristocrazie fondiari di rafforzare economicamente il proprio potere, non altrettanto possiamo dire per i secoli centrali del Medioevo, quando una vera e propria “fame” di terre coltivate fu indotta dal numero insopportabilmente crescente di bocche da nutrire. In un primo tempo, forse, era stata la crescita agraria a innescare meccanismi dinamici – sul piano economico e sociale – che avevano favorito il crescere della popolazione; ma poi fu vero soprattutto il contrario: l'assalto ai boschi e ai terreni marginali diventò quasi

una necessità, per una società troppo cresciuta rispetto alle proprie capacità produttive. Più ci addentriamo nel XIII e nel XIV secolo, più i documenti rivelano un'attenzione nuova, inedita, alla protezione del paesaggio boschivo, oramai residuale rispetto a un paesaggio accanitamente coltivato. Se da un lato si continuano a incentivare, quasi ossessivamente, le coltivazioni e la produttività agraria (in certi statuti cittadini addirittura si obbligano i proprietari a estirpare gli alberi che fanno ombra al grano, così che neppure un raggio di sole vada perduto), dall'altro si comincia seriamente a preoccuparsi di difendere, fisicamente, i boschi dall'assalto indiscriminato dei coloni. Che dire di un passo come quello degli statuti di Imola del 1334, da cui risulta che il bosco comunale, minacciosamente accerchiato da una folla di contadini con le accette in mano, è stato recintato con una palizzata ed è guardato a vista da una schiera di armati, appostati giorno e notte su delle torrette per segnalare e contrastare l'ingresso dei coloni? La situazione si è evidentemente capovolta rispetto a quando, nei primi secoli del Medioevo, erano i campi e le vigne a dover essere difese dall'incombere del bosco e degli animali selvatici, innalzandovi attorno siepi o palizzate di legno.

Ma non si tratta semplicemente di "fame di terre". Dietro notizie come quella degli statuti imolesi si celano, in verità, anche problemi di natura diversa, che ancora una volta chiamano in causa lo scontro sociale per l'uso delle risorse produttive. Il fatto è che nei secoli centrali del Medioevo i ceti rurali erano stati in gran parte esclusi dal godimento degli spazi forestali, su cui si era affermato il privilegio dei gruppi dominanti. I diritti d'uso, che le comunità rurali avevano a lungo esercitato sui boschi demaniali e anche su quelli di proprietà privata (i capitolari di Carlo Magno rivelano che perfino i boschi del re erano aperti a forme di sfruttamento collettivo), vennero progressivamente meno dopo il IX-X secolo, oppure furono regolamentati in modo più rigido e costrittivo. Sempre più spesso, a mano a mano che ne diminuiva la presenza nel paesaggio, i boschi diventarono proprietà privata o, comunque, furono riservati all'uso di pochi: solo del re e dei suoi fedeli, là dove si affermò un potere monarchico forte (ad esempio in Inghilterra); dell'aristocrazia fondiaria o dei "comuni" urbani, là dove prevalsero i poteri locali. Perciò i contadini diventarono soprattutto dei produttori e dei consumatori di cereali, assumendo una fisionomia economica e sociale certamente più vicina alla nozione di "contadino" che ancora oggi ci è familiare.

Anche la nozione di carestia si modifica, perdendo la complessità che l'aveva caratterizzata nell'alto Medioevo e identificandosi in maniera più semplice e immediata – ora che i cereali sono divenuti il cibo per eccellenza della popolazione rurale – con la penuria, appunto, di cereali. Essa inoltre assume – ora che il mercato fa valere fortemente le sue ragioni nei processi produttivi – un carattere commerciale-monetario che in passato era apparso solo marginalmente: se la carestia altomedievale era semplicemente la *fames*, la penuria di cibo, quella del pieno e del basso Medioevo è anche e soprattutto la *caristia* o *carum tempus*, il tempo in cui il cibo, essendo poco, è "caro" e costa molto. La mediazione del mercato si è insinuata anche lessicalmente nell'accezione del fenomeno e determina in modo diverso i suoi effetti: non solo e non tanto l'accessibilità diretta del cibo, quanto la capacità di procurarselo sul mercato diviene socialmente discriminante. Le differenziazioni interne alla società rurale divengono, a questo punto, più forti e determinano una divaricazione netta tra le condizioni di vita dei contadini ricchi, che hanno potuto o saputo approfittare della nuova economia di mercato, e quelle dei contadini poveri che ne sono rimasti al margine. Crescono le opportunità ma crescono anche i rischi, e la società contadina conosce una forte scossa.

Tra XII e XIII secolo, diverse innovazioni intervennero nell'agricoltura europea. La rotazione triennale, inserendo una semina intercalare di colture primaverili fra la semina autunnale e il maggese (cioè il riposo che, un anno su due, la tradizionale pratica di rotazione biennale destinava alla rigenerazione del suolo), consentì di ridurre a uno su tre, anziché uno su due, gli anni di mancata produzione. Parallelamente si fece maggiore uso del cavallo come animale da lavoro, al posto dei tradizionali buoi, aumentando la forza trainante degli aratri: l'avvicendamento triennale consentiva infatti di produrre, nel settore destinato alla semina primaverile, maggiori quantità di avena, ossia "carburante" per gli equini. Si introdussero nuovi strumenti aratori, in particolare l'aratro asimmetrico, dotato di un versoio laterale con cui si rivoltava più in profondità il terreno, accrescendone la fertilità; anche l'impiego più sistematico del ferro aumentò l'efficacia dei lavori di aratura. Forme più intensive di produzione furono sperimentate anche con tecniche irrigue nuove, applicate, ad esempio, nella bassa pianura lombarda. Di questa rinnovata attenzione alle tecniche colturali, anche da parte dei ceti intellettuali, furono espressione i trattati di agronomia, che di nuovo compaiono in Occidente tra XIII e XIV secolo: l'inglese Walter di Henley e l'italiano Piero de' Crescenzi riaprono, dopo un silenzio di secoli, un filone letterario destinato a larga fortuna nell'Età moderna.

Le innovazioni tecnologiche non ebbero, tuttavia, un carattere generale: la loro diffusione fu ristretta a poche aree del Nord dell'Europa, dove le condizioni climatiche e pedologiche (oltre che economiche e sociali) lo consentivano, e anche qui si limitarono nella maggior parte dei casi a comparse sporadiche e tardive. In realtà - ripetiamolo a scanso di equivoci - l'aumento della produzione agricola europea fu sostenuto in prevalenza dall'ampliamento delle superfici coltivate, e ciò proprio a causa del generale e perdurante ristagno tecnologico: gli indici di resa, che sostanzialmente non crebbero fino al Trecento, lo testimoniano con evidenza. La "rivoluzione agricola" del Medioevo, di cui Lynn White e tanti altri hanno parlato, è dunque in gran parte un mito storiografico, da rivedere in senso riduttivo: tanto più che, per sostenerlo in modo almeno apparentemente convincente, si è fornita un'immagine eccessivamente depressa del "prima", contrapponendo un alto Medioevo di bassa produttività a un "boom" produttivo dei secoli dopo il Mille. Né l'una né l'altra cosa sono vere: una sostanziale continuità tecnologica conduce le vicende dell'agricoltura medievale, i suoi successi e i suoi drammi. L'espansione del XII-XIII secolo si accompagnò, qua e là, a delle novità nelle tecniche di coltivazione; ma nell'insieme si verificò, semmai, una riduzione ulteriore della produttività, quando l'allargamento dei coltivi diventò, dietro la spinta demografica, eccessivo, spingendosi fino ai terreni marginali meno adatti alle colture e provocando un abbassamento degli indici di resa.

In quelle condizioni, il sistema produttivo non poteva reggere a lungo. Sintomi di grave malessere si avvertirono già nella seconda metà del XIII secolo; nei primi decenni del XIV fu la crisi, una tremenda crisi economica e demografica di portata generale. Raffiche di carestie falciarono la popolazione europea; la peste, che a metà del Trecento percorse città e campagne uccidendo un terzo delle persone o anche di più, infierì su gente indebolita biologicamente, che anche per questo fu facile preda dell'epidemia. Nella seconda metà del XIV secolo la riduzione dei coltivi, abbandonati da una popolazione in declino, si accompagnò al ritorno dei paesaggi incolti e a un nuovo incremento delle attività economiche silvo-pastorali (ancora, però, strettamente controllate dai ceti dominanti: lo sviluppo della pastorizia fu, in questa fase, funzionale soprattutto alla crescita dell'industria della lana e al commercio delle carni sui mercati urbani, mentre non cessarono le limitazioni e i divieti posti nei secoli precedenti

all'uso dell'incolto da parte delle comunità rurali). Sul piano dell'economia agraria, la crisi del Trecento rappresentò una buona occasione per ristrutturare l'assetto delle proprietà e i metodi di gestione.

Nei secoli centrali del Medioevo (XI-XIII) il dissolvimento della grande proprietà e la crescente concorrenza tra poteri feudali e cittadini aveva portato a una grande frantumazione delle aziende rurali. A iniziare dal XIV secolo la tendenza si invertì, sia nelle aree a prevalente controllo signorile, sia, soprattutto, in quelle dominate dai ceti borghesi: il capitale urbano cominciò a penetrare massicciamente nelle campagne, operando riaccorpamenti fondiari per costituire nuovi nuclei poderali autosufficienti. È il processo noto come "appoderamento": la creazione di unità poderali da un insieme di minuscoli appezzamenti sparsi. A esso si accompagnarono la ristrutturazione dell'habitat rurale (con la diffusione delle case sparse sui singoli poderi e la contrazione degli insediamenti accentrati di villaggio) e la diffusione dei rapporti mezzadrili, soprattutto nelle aree di pianura, maggiormente soggette al controllo urbano e più adatte all'impianto di vaste aziende. I nuovi contratti di mezzadria, diversamente da quelli tradizionali che conferivano al contadino un possesso virtualmente perpetuo della terra, erano stipulati a breve termine, per consentire un controllo reale dei processi produttivi da parte del proprietario: ora egli interveniva più direttamente nella gestione agricola, dettava norme precise circa i tempi e i modi della coltivazione della terra, forniva egli stesso, in certi casi, gli attrezzi, gli animali e le sementi. Il nuovo atteggiamento economico che stava alla base dei nuovi contratti (un atteggiamento imprenditoriale, che aveva di mira l'investimento e il profitto) rende ragione dei progressi rapidamente compiuti dalla produttività agricola: solo da allora, dal XIV-XV secolo in poi, le rese unitarie cominciarono veramente a crescere in maniera sensibile, a vantaggio prevalente dei profitti padronali. La soglia del 4 per uno e anche quella del 5 vennero superate sempre più di frequente; il canone della metà dei prodotti, che i mezzadri pagavano al proprietario (prima, le quote non erano superiori al terzo o al quarto), convertiva a suo favore l'aumento produttivo.

L'orizzonte dei contadini andava frattanto chiudendosi: i confini del podere diventavano tendenzialmente invalicabili. Il mezzadro del Tre-Quattrocento (questa nuova figura sociale destinata a caratterizzare gran parte dell'Età moderna) non proietta più all'esterno dell'azienda la propria attività lavorativa, ma è obbligato - per contratto - a concentrarla al suo interno. Quel po' di attività pastorale che vorrà affiancare al lavoro agricolo non potrà praticarla che in forma stabulare (solo alcune comunità marginali della montagna continueranno a usare i boschi e i pascoli comuni per questo genere di attività). Ciò avrà importanti ripercussioni anche sul piano sociale, poiché l'isolamento nel podere della famiglia contadina tende a spezzare i vincoli di solidarietà rurale che nei secoli precedenti erano stati assicurati in primo luogo dal godimento collettivo dei diritti d'uso sull'incolto. Dividere i contadini è un obiettivo che soprattutto i proprietari cittadini hanno a cuore: i contratti di mezzadria fanno obbligo ai coloni di tradire la solidarietà di classe denunciando i vicini che non adempiano con scrupolo ai loro doveri; un borghese fiorentino del Trecento, dando istruzioni ai propri familiari su come trattare i contadini, raccomanda di andarli sempre a trovare nei giorni di lavoro, quando sono soli nei campi, evitando di incontrarli nei giorni di festa, quando, riuniti insieme per la messa o per la fiera di paese o per la bevuta all'osteria, si sentono più forti e baldanzosi.